

Berlusconi e i Cecchi Gori più forti negli Usa

■ NEW YORK. Vittorio Cecchi Gori ha annunciato ieri a New York che la Penta è entrata a far parte del Savoy Pictures Entertainment, una società di distribuzione che grazie all'in-

gresso di nuovi e potenti soci, si presenta adesso come un colosso (quotato in borsa) del mercato cinematografico statunitense. Attraverso la Savoy, la Penta distribuirà i film prodotti dalla Pentamerica prima affidati alla 20th Century Fox. Il primo titolo annunciato è *The Bronx Tale*, regia di Robert De Niro che lo coproduce con la sua Tribeca. Cecchi Gori e Bewlusconi entrano nella Savoy con 5 milioni di dollari ciascuno, una somma pari al 10% del capitale della società.

SPETTACOLI

Uno dopo l'altro sospesi «Senza fine», il teleromanzo tutto italiano prodotto da Canale 5 e «Atto d'amore», lo sceneggiato brasiliano andato in onda su Raidue per sole due puntate. La crisi di un genere televisivo che ha fatto la fortuna dei palinsesti degli anni Ottanta ma che oggi sembra condannato dall'Auditel. E a salvarsi sono i serial nordamericani

Anche la telenovela piange

E invece io faccio salti di gioia

LIDIA RAVERA

■ *Edera*. Quando si ama, anche i ricchi piangono. Senza fine, Manuela. E poi, *General Hospital*, *Beautiful*, *Pronto Soccorso*, *Dynasty* e *Dallas*. Posso fare qualche confusione e sarebbe disonesto, da parte mia, azzardare giudizi puntuali: non li ho mai visti, né ho soltanto sentito parlare. Però li ho visti, come tutti quelli che in croce o in delizia scrivono per la televisione. Li ho visti perché c'è sempre qualche funzionario, Rai o Fininvest, ma più Fininvest che Rai a dire il vero, pronto ad elogiare il potenziale comunicativo: la telenovela va, funziona, incontra. Fa *audience*. Fa cultura popolare. Inchioda le masse al televisore come le mosche la carta moschicida. La telenovela è rassicurante e quindi buona, positiva. Fa sognare quindi allevia il mal di vivere, quindi è di sinistra e chi non la guarda è uno snob, un privilegiato, un «ordido», un senza cuore, una femminista balfuta, che non crede all'amore, una comunista occhialuta e zdanoviana che le masse le vorrebbe educare anche se loro non vogliono. C'è sempre, c'è stato sempre per dieci lunghi anni un funzionario televisivo che ha cercato di appiattare i caratteri dei personaggi, di rendere stereotipo ogni situazione, di eliminare ogni segnale di ironia quasi fosse il virus della peste, di moltiplicare le occasioni facili di pianto, la pornografia sentimentale, le agnizioni con sottofondo di violini, di applicare a qualunque protagonista o deuteragonista le dure leggi del manichismo da *prime time*: chi è buono è buonissimo, perfetto, santo, da esaltare; chi è cattivo è perfido come il fiele, un mostro, da esecrare totalmente. Vietate le sfumature, le ambiguità, le contraddizioni. Vietata la realtà, viva la televisione.

Ecco spiegato perché, pur non avendole mai viste, sono attraversata da un'ondata di gioia euforica alla notizia delle

In pochi giorni ne sono state soppresse due. Stiamo parlando delle telenovelas sospese nei giorni scorsi per mancanza di ascolti. Prima *Senza fine*, il teleromanzo tutto italiano di Canale 5 interrotto alla terza puntata. E poi *Atto d'amore*, la telenovela brasiliana acquistata da Raidue dalla Rede Globo e sospesa alla seconda puntata. Sarà colpa dell'estate o la gente si è stancata dei «drammoni» tv?

GABRIELLA GALLOZZI

■ ROMA. Telenovelas, soap-opera, teleromanzi. Il «pialto ghiozzo» della tv anni ottanta che è riuscito ad invadere i palinsesti delle nostre televisioni, sembra lentamente perdere appeal e avviarsi al declino. O almeno così sembra dalle brusche interruzioni che in questi ultimi giorni hanno subito per mancanza di *audience* due programmi in onda su sulla privata Canale 5 che sulla pubblica Raidue: *Senza fine* e *Atto d'amore*. Il primo, annunciato con grande clamore da Canale 5 come il primo romanzo d'appendice

gramma, in onda alle 20.30, ha avuto una sorte anche peggiore del suo collega di Canale 5. Gli indici di ascolto hanno decretato la sua fine già alla seconda puntata, con un «povero» milione e mezzo di telespettatori.

L'interrogativo nasce immediato. Sarà colpa dell'estate o il pubblico si è disamorato a questo genere di prodotti, che in tempi migliori sono riusciti a mobilitare squadre di fans urlanti pronti a fare la fila per un giorno intero davanti all'hotel capitolino che ospitava i divi di *Beautiful*? Le voci sono confuse e incerte. Anche perché si rimette in ballo l'annosa questione della «capacità» italiana di fronteggiare il mercato straniero (soprattutto quello americano e sudamericano, produttori rispettivamente di soap e telenovelas) con dei prodotti nostrani. Per Giorgio Gori, direttore di Canale 5, che invece vanta il successo di *Edera*, l'altro teleromanzo tutto italiano che in onda il mercoledì alle 20.30 ha un seguito di una media di 5 o 6 milioni di fedelissimi, «*Senza fine* costituisce in ogni caso un esperimento di produzione seriale estremamente importante che ha consentito alla nostra industria televisiva di recuperare buona parte del ritardo accumulato

rispetto ad altri paesi». E aggiunge esistente che forse l'errore è stato nella programmazione: in prima serata invece che nella fascia pomeridiana, da sempre consacrata a telenovelas e soap, dove infatti *Senza fine* sarà ricollocato in autunno.

La fascia oraria sembra, infatti, essere l'ulteriore segreto su cui si basa la programmazione di questo genere. Anche se in passato sono esistiti esempi di successo in prima serata come *Capitol* o il più re-

cente *Beautiful*. «Il pubblico a cui sono rivolti questi prodotti», dice Claudio G. Fava di Raidue - è prevalentemente femminile, anche se ormai per le donne che lavorano è difficile stabilire un orario comune. Comunque il ceto di appartenenza del pubblico che segue *Beautiful* o *Quando si ama* è molto vasto: ci sono profes-



sofesse di greco, come impiegate o dirigenti d'azienda. La gente che torna dal lavoro ha bisogno di distrazione, di un momento di relax. E allora i personaggi di una soap o di una telenovela diventano lo sfogo: come la storia di Carlo e Diana d'Inghilterra, che in questi giorni fanno parlare la gente e le cronache dei giornali.

Insomma, messe da parte le possibili spiegazioni sull'insuccesso dei due programmi «sospesi», restano i fatti: l'Auditel ha detto no. E sulla possibile morte della serialità ai posteri l'ardua sentenza, cioè quando in autunno riprenderà *Beautiful*.



Due dei protagonisti di «Beautiful», una delle soap opera di maggior successo in alto. «Senza fine» invece subito sospesa

Parla Claudio G. Fava, scopritore di «Beautiful» e «Quando si ama»
 «Ma la soap-opera è un'altra cosa»
 Parola di esperto

■ ROMA. Della serialità televisiva (telenovelas, soap-opera, serial) c'è chi l'ha definito il padre, il patrigno, il «genio». Ma Claudio G. Fava, dirigente di Raidue responsabile degli acquisti di fiction (e dunque anche della popolarissima *Beautiful*), non ama le etichette, come del resto non ama neanche le generalizzazioni. E alla domanda come mai di questi tempi le telenovelas sembrano non incontrare più il favore del grande pubblico (è dell'altro giorno la notizia della sospensione di *Atto d'amore* su Raidue e dei giorni scorsi quella dell'interruzione di *Senza fine*, il teleromanzo tutto italiano di Canale 5, firmato da Ennio De Concini), Fava parte con una serie di distin-

guo. «Prima di tutto bisogna fare una differenza: le telenovelas sono quelle latino-americane che seppure lunghissime sono destinate ad una fine sicura. Le soap-opera invece, di nascita nord-americana, sono una sorta di "lungo fiume tranquillo" che accompagnerà la vita del telespettatore senza mai arrivare ad una conclusione. È questo tipo di prodotto, le soap-opera intendo, si è abituato il pubblico di Raidue (mentre le telenovelas sono la fortuna di Retequattro, sulle quali ha costruito il suo palinsesto, basti citare *Manuela n.d.r.*, con *Capitol*, *Beautiful*, *Quando si ama* o anche *Santa Barbara*, arrivata da Raiuno. Qui i protagonisti si muovono in ambienti ricchi,

scintillanti. In *Beautiful* per esempio siamo nel mondo dell'alta moda. A questo si è abituato il nostro pubblico e quindi la nostra rete si è adeguata al gusto della gente. Tant'è che le soap-opera continuano a tirare lantissimo e quando abbiamo sospeso la messa in onda di *Beautiful*, che tornerà in autunno, abbiamo ricevuto valanghe di lettere di protesta. Tra questa la più curiosa diceva: «sospendere *Beautiful* è un atto nazista!».

Insomma, un gusto troppo «americanegiane» per adeguarsi alle storie più «basse» dell'universo sudamericano...

l'America-latina non rappresenta quel "mito" che invece rappresentano gli Usa. La gente chiama i propri figli Sabina o Vanessa e non Amparo o Rodrigo; comunemente si dice ok e non "muy bien". E in questo senso parlando di *Atto d'amore*, acquistata dalla brasiliana Rede Globo, sono stati fatti molti sforzi per renderla più appetibile al nostro pubblico abituato a modelli ed attori occidentali. Inoltre in questa telenovela si parlava di un tema di grande attualità: gli uteri in affitto. Comunque quello di mandare in onda *Atto d'amore* in prima serata è stato un semplice esperimento, come lo è stato la programmazione serale di *Beautiful*

che, invece, è stato un successo: l'ultima puntata è stata seguita da oltre cinque milioni di fedelissimi.

Dunque la stanchezza del pubblico sarebbe piuttosto per le telenovelas che per le soap?

Direi di sì, perché per quanto sembrano un prodotto banale e di poca importanza, le soap americane sono realizzate con grande professionalità e grande attenzione. Cose che in Italia non siamo ancora in grado di fare, anche se sono stati fatti alcuni tentativi... Si potrebbe spiegare così anche l'insuccesso di *Senza fine*, il teleromanzo tutto italiano prodotto da Canale 5. [G. G.]

Buscaglione, quando il rap si chiamava ancora stomp

A 32 anni dalla sua tragica morte esce «Criminalmente Fred» un'antologia con pezzi celebri e due inediti. Il paroliere e amico Leo Chiosso lo ricorda così...

ALBA SOLARO

■ ROMA. Era il «duro dal cuore: d'oro» più canaglioso e simpatico che l'Italia del dopoguerra avesse conosciuto. Fred Buscaglione, baffo, sigaretta e voce roca, schiantatosi 32 anni fa, il 3 febbraio del '60, a bordo della sua Thunderbird rosa al culmine di una carriera durata appena quindici anni. Di Buscaglione esce oggi un'antologia intitolata *Criminalmente Fred*: sono ventinove brani, quelli più celebri, quelli quasi dimenticati, perle come *Voglio scoprir l'America* scritta da Natalino Otto e Chiosso, e un paio di inediti, lo swingato *Fred's scat* ripescato nelle cantine della casa editrice Sugar, e *Joe Castagnola*, i cui autori risultano «non individuati». Caterina Caselli, per la Sugar, ha

presentato ieri il disco sottolineando bene come il compito di un editore oggi sia anche quello di rivalutare il proprio «catalogo», di non lasciarlo ammulfare nei cassetti. Ernesto De Pascale e Carlo Antonelli si sono poi occupati delle ricerche dei brani e della loro «post-produzione» (alcune parti strumentali sono state reinscise). *Notte rock* (Raiuno), e le radiofoniche *Stereo-notte* e *Notturmo italiano*, aderiscono promuovendo l'operazione. È il tutto con la «benedizione» di Leo Chiosso, amico di Buscaglione e autore dei testi di quasi tutte le sue canzoni, un signore viso e iperattivo, assai più giovane dei 72 anni che gli assegna l'anagrafe, ed una fonte inesauribile di anecdotes.



Due rare immagini di Fred Buscaglione in pose inconsuete

dotti, «Io e Fred - racconta - ci siamo conosciuti a Torino che avevamo quindici anni e andavamo in bicicletta. Era il '36. Lui, che era diplomato in contrabbasso e suonava benissimo il violino (mentre io l'unica cosa che abbia mai suonato è il campanello di casa), si è poi messo a lavorare per un'orchestra che si esibiva tutte le sere in un locale chiamato «Stadium», e tra una pausa e

l'altra, durante le prove, con altri tre ragazzi dell'orchestra si mettevano a fare del jazz, delle cose alla Joe Venuti, perché non è mica vero che durante il fascismo non c'era il jazz, nei negozi di Torino trovavi tutto, tutti i dischi della Decca, della Parlophone». Chiosso e Buscaglione erano già perdutamente infatuati del film che arrivavano dall'America, quando a separarli ci pensò la guerra. «Lui



in fanteria e io negli alpini - continua Chiosso - lui finì in Africa e io mi feci tutto, anche la campagna di Russia. Un giorno, eravamo dislocati in un paesino dal nome impronunciabile, un'estremo lembo della Polonia, al confine con la Russia, venti chilometri da Leopoli. Un sergente era riuscito a costruirsi una radio con pezzi di fortuna, e una volta ci siamo sintonizzati sulla radio delle truppe americane sbarcate in Sardegna, e lo speaker annunciava: «qui radio Cagliari: ecco a voi un intermezzo musicale con Fred Buscaglione and his Lovely Violins». Allora ho saputo che lui era vivo, io ero vivo, e che ci saremo sicuramente ritrovati, magari sotto le macerie, ma ci saremo ritrovati».

E infatti i due si sono rincontrati a guerra finita in un pub torinese. Il loro straordinario sodalizio artistico è cominciato «imitando gli americani; solo che non funzionava, quella roba non mordeva». Chiosso, che ama definirsi «un intellettuale, dalla curiosità smisurata e la casa piena di libri, di polveroni...», un giorno porta a Buscaglione un romanzo di Damon Runyon, cronista del *New York Herald Tribune* nonché autore del celebre *Bullì e puppe*.

La svolta è arrivata così, dall'improvvisa scoperta di quello strano slang, di quel linguaggio da gangster con i tempi dei verbi tutti storpiati, e dall'intuizione geniale che si poteva usare quel linguaggio per fare delle grandi *criminal songs* all'italiana. Anche se le storie americane erano piene di puppe mozzafiato, «mentre noi - ricorda Chiosso - avevamo le commesse della Standa. Che comunque non erano mica meno belle».

Sono nate così, trapiantando le gangster story e l'immaginario americano anni '50, nella realtà provinciale italiana, nei bar e nelle balere, canzoni come *Che bambola*, *Eri piccola così*, *Che notte*, *Il drito di Chicago*, *Terza non sparare*, *Whiskey facile*, *Ninna nanna del duro*, *Criminalmente bella*, *Noi duri* (dalla colonna sonora dell'omonimo film), tutti brani che trovano posto nell'antologia appena pubblicata. Canzoni da cattivi per gioco, con l'amaro in bocca, e un italiano tutto tronco come non s'era mai sentito: «Il rap infatti l'abbiamo inventato noi - conclude Chiosso - mica gli americani. L'ha inventato Fred, solo che lo chiamava in altro modo: lo chiamava stomp».